

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE
Convegno nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani
“LA GLORIA DI DIO È L’UOMO VIVENTE”

Compatire: un relazionarsi che sia patire con.....

Ringrazio per l’invito e per la possibilità che mi viene data ancora una volta di condividere la vita di tanti piccoli, dei crocifissi del nostro tempo che mi hanno aiutato e mi aiutano a vivere il passaggio dalla compassione ad una vita donata con-passione.

Non vi nascondo che sento un po’ di timore dinanzi a voi che siete maestri in catechetica, pastorale, animazione comunitaria.....

Ciò che desidero ricordare con voi, sono i volti di chi abita nei sotterranei della storia e di chi è attanagliato dalla malattia. Il mio “toccare”la loro vita, il nostro sfiorarci, guardarci e conoscerci, hanno fatto crescere in me la certezza che l’uomo esiste nel momento in cui incontra l’altro e lo accoglie come riflesso del Creatore. I volti di giovani, bambini, donne, uomini, anziani, impressi nel mio cuore, sono segni di un mistero che si chiama povertà, dolore, angoscia, a volte disperazione. Sono nomi e volti che non dimenticherò mai, perché hanno toccato le corde più profonde del mio cuore, hanno plasmato e plasmano la mia vita.

Compatire non è un’idea, né un atteggiamento, è un modo profondo di essere che si costruisce piano piano, quando l’incontro con l’altro fa cadere barriere, dissolve paure, fa moltiplicare la tenerezza. Compatire ha in sé due verbi fondamentali: rimanere e contemplare.

Compatire non è essere professionisti della carità, ma diventare viandanti dell’amore; un amore che può ferire, ma nello stesso tempo risorgere quando tutto sembra perduto.

Nel cammino della compassione, si fa l’esperienza della kenosi; ci si spoglia di tanti schemi, certezze e si entra nel mistero dell’altro che piano piano ti apre le porte della sua vita, e lì si vive lo stupore di camminare, a piedi nudi, in una terra sacra.

Per vivere la compassione, il “patire con”, non ci sono ricette precostituite, si può solo camminare con l’altro, condividere i doni ricevuti, prendersi cura a tutti i livelli; è un modo di essere che ti ritrovi dentro e non sai come, proprio come il chicco di frumento che dorma o vegli, di giorno o di notte cresce.....

Poco fa dicevo che il compatire porta con sé due verbi: rimanere e contemplare. Come si può accogliere il dolore e la difficoltà dell’altro, se la nostra vita è segnata dalla fretta, le priorità nostre sono sempre più priorità e l’altro rimane al margine?. Come si può instaurare una relazione di cura olistica, in cui tutta la persona, con i suoi affetti, le sue fragilità, i suoi limiti e la sua bellezza, non occupano i miei pensieri e il mio cuore? come posso rimanere in quella difficoltà, in quel dolore, se il mio obiettivo non è portare con lui la croce per arrivare insieme al mattino di pasqua, ma il mio agire è legato alla produttività, all’apparire?

Rimane può sembrare un atteggiamento statico, invece è il fondamento della contemplazione.

Rimane quando vorresti scappare via perché il peso è troppo forte, perché pensi che non valga più la pena stare accanto a chi non sa più parlare, interagire, perché una malattia ha divorato corpo mente e cuore.

Anche qui non ci sono ricette, basta solo iniziare a contemplare nel silenzio dei pensieri, nella semplicità dei gesti, nel desiderio di essere solo dono, di diventare pane spezzato per la fame di tanti.

A me viene chiesta non solo una preparazione professionale seria, perché la cura medica sia appropriata, efficace, opportuna, non ci sia nessun accanimento, ma anche di rimanere e contemplare, perché in un cammino tutto umano, l'altro possa scoprire che c'è la presenza di un Dio che nel silenzio lavora e fa risorgere.

“Il patire con” non è solo legato alla professione, ad un impegno pastorale, è uno stile di vita un modo di essere, è la possibilità di abitare quel pezzo di storia di salvezza che ci è stato affidato quando siamo venuti al mondo.

In questa nostra storia ci sono luoghi “additati”, luoghi “abitati”, luoghi “abbandonati” e tante volte i luoghi additati e abbandonati sono i cuori degli altri.

Se questi luoghi non vengono riscattati, il sogno di Dio non diventerà realtà. I luoghi “additati” sono quelli che sanno di peccato e morte e che fanno sporcare le mani se avvicinati, i luoghi abbandonati sanno di desolazione, sconfitta....implicarsi in questo deprime...e siccome ho bisogno di pace, forse stare nei luoghi abitati, riqualifica la mia vita!

Ma il mio credo, il mio essere discepolo prende consistenza quando divento pellegrina di luoghi additati e abbandonati.

Un cuore duro e arido neanche si chiede se l'altro che incontriamo è abitato, additato o abbandonato...solo la tenerezza ha la capacità di sciogliere le durezza e avvicinarsi in punta di piedi con discrezione e rispetto. Un cuore che non vede oltre le proprie necessità, ha i “criteri logici” per dire che una relazione conviene o non conviene....solo la compassione mi fa guardare a trecentosessanta gradi la bellezza e la debolezza dell'altro e me le fa portare sulle spalle insieme alle mie bellezze e debolezze. Un cuore distratto non mi fa neanche accorgere che ci sono compagni di cammino con cui è possibile girare il mondo solo con uno zaino sulle spalle....solo un cuore contemplativo mi fa guardare l'altro negli occhi e scoprire che proprio quell'altro additato e abbandonato è la perla preziosa per cui vale la pena vendere ogni cosa.....e se nel cuore abitano l'amore e la tenerezza che danno forza al vivere....la compassione e la contemplazione si fonderanno e si scoprirà che in tutto questo c'è l'essenziale per continuare a camminare. sarà togliere il dito puntato e spalancare le braccia, a far sì che il luogo additato diventi abbracciato e il luogo abbandonato sorgente di acqua viva che zampilla per dissetare l'arsura di tanti.

Il compatire non ha bisogno di molte parole, anzi è necessario un qualcosa di molto difficile nel mondo di oggi: il silenzio. Non occorre fare discorsi, impartire lezioni; ci viene chiesta l'intelligenza di saper leggere tra le righe, la pazienza di riuscire ad intuire ciò che non è detto, che non può venir detto. Ci viene chiesta la capacità di immergerci nel silenzio dell'altro, come ci si immerge nel mare di notte, di diventare ascoltatori del silenzio, per incamminarci nei sentieri della semplicità, senza pose pensate in anticipo, liberi da ogni maschera, da ogni residuo di narcisismo. Per diventare ascoltatori del silenzio bisogna affinare l'udito fino all'estremo, allenarsi all'attenzione profonda, a quella contemplazione di cui parlavo prima, che riesce a sentire fino all'estremità, lì dove il mio vero io compone una sinfonia di delicatezza e di pace e si incontra con la verità e la creatività dell'altro che chiede solo di essere accolto come persona. Come dice Alda Merini “a volte il silenzio dice quello che il tuo cuore non avrebbe mai il coraggio di dire”.

Il compatire non è solo un qualcosa che mi fa uscire da me stesso, ma è qualcosa che in un certo senso mi fa incontrare con me, perché c'è una compassione verso me stessa che non può essere ignorata. Non parlo di quel compatire inteso come piangere le proprie sciagure che mi accartocchia il cuore e mi chiude ad ogni

possibilità di vita. Parlo di una compassione che è coscienza che quella fatica, quel dolore, quella sofferenza, mi aiuta, come dice S. Paolo, a completare ciò che manca ai patimenti di Cristo sulla croce. L'attenzione verso la mia sofferenza e l'accoglienza di quel dolore, mi fa entrare nell'umanità sofferente che geme e soffre le doglie del parto.... Allora il "patire con" sarà frutto di un patire in me, sarà segno di comunione e non di pietà, di costruzione e non di presunzione di essere la migliore consigliera sulle questioni che riguardano il patire. Quel silenzio sacro regalato a chi ha bisogno di essere accolto è frutto di un silenzio cesellato nel mio cuore affaticato, affamato, provato....quel gesto di tenerezza verso l'altro sarà il segno che insieme costruiamo quel che manca ai patimenti di Cristo, alla pienezza della vita.

Il valore del silenzio, lo ritroviamo tante volte nella Scrittura.

Oggi voglio sottolinearne con voi tre, non perché più importanti degli altri, ma perché sono quelli che mi aiutano nel cammino.

Il silenzio del Padre del figlio prodigo, che mi piace valorizzare come il silenzio del perdono

il silenzio di Gesù dinanzi all'adultera, ossia il silenzio del non giudizio

il silenzio del samaritano dinanzi all'uomo mezzo morto, che mi spinge a considerare quel silenzio come una caratteristica del viandante dell'amore e non del professionista della carità.

Il Padre del figlio prodigo non parla e non chiede spiegazioni, anzi fa tacere le scuse. Patisce il dolore del figlio e quel patire lo manifesta con l'abbraccio benedicente

Dinanzi all'adultera condannata alla lapidazione e all'interrogatorio dei dottori della legge, Gesù non parla immediatamente, si inginocchia e scrive; si inginocchia dinanzi a colei che era stata portata in giudizio per essere messa a morte. La compassione di Gesù si manifesta in un silenzioso rispetto.

Ed infine il silenzio del samaritano, quest'uomo che si trova sulla stessa strada dell'uomo picchiato e abbandonato. Anche lui non parla, non chiede, non commenta...agisce e in quell'agire c'è la sintesi del compatire.

Per avvicinarci un po' di più a questa modalità del viandante dell'amore, consideriamo alcuni verbi che troviamo nella parabola del samaritano e vediamo come certe azioni vengono vissute in storie di vita.

Lo vide, si avvicinò *Sono ritornata in Hospice dopo alcuni giorni di ferie; più della metà delle persone che ho lasciato non ci sono più. Sorgono nel mio cuore due riflessioni.*

Prima riflessione: il lavoro qui è all'insegna della pura gratuità. Si dona il massimo, tutte le energie, tutta la vita per alcune settimane..giorni....anche per un mese, poi le persone muoiono e quei familiari con cui tanto hai parlato, sofferto non li vedrai più. Cammino verso l'essenzialità, la spogliazione, la non pretesa! Grazie Signore...questo cammino diventa possibilità di conversione per la mia vita.

Seconda riflessione: c'è un uomo ricoverato con un tumore della laringe metastatico. Ha una tracheotomia, non parla, è molto solo, ha paura è quasi disperato, non ha figli, a casa la moglie con un cancro. Sono stata più volte da lui oggi guardandolo con tenerezza, stringendogli la mano...accarezzandolo. Ad un certo punto ha preso un foglio e ha scritto " a volte le mediazioni diventano miracoli" e mi ha sorriso. I nostri occhi si sono incrociati a lungo e lì è passato tutto il mistero del dolore, è passato il Signore della vita, che prende quel dolore su di sé e lo salva.

Fasciò le ferite: *Una donna di 40 anni che ne dimostra il doppio. La prima volta che l'ho incontrata, l'infermiera mi ha detto...è una donna ansiosa, oppressiva, non ha consapevolezza della malattia di suo padre....giudizi perentori, etichette già appiccicate senza possibilità di remissione!*

Signore ma tu lo sai che cosa ha nel cuore Anna Rita..lo conosci tutto il suo dramma e hai voluto rendermene partecipe. Una donna sola, dedita tutta alla famiglia, forse, come dice lei, per paura di tagliare il cordone ombelicale. Lavori saltuari, ma un minimo di sicurezza lo davano le pensioni di mamma e papà. Per un po' di anni tutto andava bene così, poi all'improvviso la morte dell'unico fratello con un incidente di moto, la madre con problemi respiratori che nel corso degli anni l'hanno portata alla tracheostomia e poi alla morte due anni dopo il figlio e pochi mesi prima della morte della madre, la sentenza del cancro del padre....

Questa sera ho incontrato Anna Rita, piangeva la morte del padre, piangeva la sua vita vissuta all'ombra dei genitori. Ha paura di un futuro incerto, senza affetti e senza soldi..era sola nel pianto e nel dolore; non un familiare, un amico...nessuno a stringerle la mano, ad asciugare le sue lacrime . Quando mi ha vista, mi ha gettato le braccia la collo e si è stretta forte a me. Non sono riuscita a capire le parole confuse che si intrecciavano con le lacrime in una sinfonia di disperazione, rassegnazione e richiesta disperata di qualcuno che potesse curare il are di ferite che si portava dentro da anni. Era vestita come sempre, la stessa maglietta da quando l'ho incontrata la prima volta, gli stessi pantaloni ormai usurati dal tempo e scoloriti dai troppi lavaggi. In un misto di lacrime, parole, dolore, rabbia, odore forte di sudore appiccicato addosso, ad indicare con forza il non voler continuare a vivere, tu, Signore eri lì in quell'abbraccio, il mio bacio è stato il tuo, la mia carezza, la tua carezza di misericordia...anche se per lei eri il grande assente!

L'olio e il vino vanno a buon fine quando si passa dal "curare" al "prendersi cura", quando tutta la mia attenzione è protesa verso l'altro con tenerezza. Quando di fronte al dolore senza scampo, non si fugge, ma si rimane pur nella consapevolezza di non poter fare nulla. L'olio e il vino diventano balsamo per la mia vita quando l'altro, consegnandomi la sua, diventa il mio maestro e insieme riprendiamo il cammino di viandanti con i nostri sandali polverosi e un'unica bisaccia per raggiungere la meta.

Lo caricò sul suo giumento e lo portò all'albergo *"Aspetta, non chiudere l'ambulatorio, ti prego, guardami questo bimbo"!*

"Dove lo hai trovato, Dio mio è mezzo morto".

"Lo hanno lasciato dinanzi alla mia baracca durante la notte, è tutto pieno di piaghe, guarda, guarda quanti vermi escono dalle sue ferite... però respira... quanti mesi avrà? Non riesce neanche a piangere, aiutalo, poi lo prendo con me, nella mia casa. È vero è una baracca, ma lui è così piccolo che ancora può dormire con me... poi, poi si vedrà, ma come si fa a lasciare una creatura così mezza morta! Ha i lineamenti della gente della sierra, però ha gli occhi azzurri come il cielo!

Di chi sarà? Non importa....non importa, tu aiutalo, poi sarà mio figlio.

Mi dispiace, è quasi notte e tu sei ancora qui, non preoccuparti ti accompagniamo noi. Queste ferite vanno ancora medicate, però almeno i vermi non ci sono più! E piange, dobbiamo dargli un nome, ci penserò domani. "Diosito" ha voluto salvarlo. Domani, domani andrò alla parrocchia e accenderò un cero, andrò alla messa e porterò l'acqua per farla benedire e con quell'acqua benedetta gli farò il bagno, e poi... poi lo porterò ancora da te e domani e poi domani ancora. Quelle piaghe devono cicatrizzarsi, deve crescere questo figlio mio"

Pagò per lui : *Riccardo sta sempre peggio con la tubercolosi che lo sta divorando; oggi è venuto al centro medico e si è seduto sui gradini, già non entra più, sa che ci sono tanti bambini e da solo ha capito che **non** può contagiarli....si siede fuori e aspetta il suo turno. Mentre era in attesa è venuta una donna con due bambine per una visita e mi ha chiesto se poteva aiutare Riccardo Lei ha un piccolo negozio di alimentari; suo fratello è morto di tubercolosi a venti anni e loro erano tanto poveri che non hanno potuto fare nulla. Ora lei può fare qualcosa per Riccardo.E' ritornata al centro medico con una borsa piena di viveri e 100 soles, una cifra enorme per questa gente, alcuni non l'hanno mai vista e per altri è quasi il salario di un mese.....Pagò per lui.....un anonimo il samaritano, un'anonima della storia la donna che ha pagato per Riccardo. Nel silenzio scrivono la storia di salvezza, costruiscono il Regno di giustizia e di pace.*

Non sappiamo come sarà finita la vicenda, però non sempre il compatire porta con sé un premio, a volte si vive anche la sconfitta.

Da molto tempo seguivo una signora giovane, Franca , di 53 anni, con un tumore del colon in stadio avanzatissimo, abbiamo tentato di fare chemioterapia (è riuscita a fare solo 2 cicli) poi ha avuto una serie di occlusioni intestinali, poi una sepsi. Era una persona dolcissima, con una profondità di vita indescrivibile, capace sempre di sorridere, di vedere ogni minimo miglioramento e di gioire. Ho tentato con tutte le mie forze di farla uscire dalla sepsi, le ho fatto mille cose, cambiato mille antibiotici, le sono stata accanto per settimane e settimane e solo qualche giorno fa mi sono resa conto che il suo unico desiderio era tornare a casa. Così ho parlato con i familiari, ho attivato l'assistenza domiciliare e questa mattina era tutto pronto e poteva andare a casa...ma quando sono arrivata in reparto era appena morta. Ieri quando le ho detto che oggi sarebbe stato il gran giorno, mi ha stretto la mano, mi ha sorriso e mi ha sussurrato con un filo di voce: " è ciò che più ho desiderato...finalmente a casa". Il mio dolore è stato fortissimo e duplice, primo per la sua morte, e poi per la mia incapacità di essere veramente attenta a ciò di cui questa donna aveva bisogno. Mi sono chiusa in una lotta ardua con un cancro che la divorava giorno per giorno, mi sono accanita tra terapia, antibiotici, esami....e solo alla fine ho capito che il desiderio vero del suo cuore era un altro. Non l'ho guardata con gli occhi di Dio che guardano all'essenziale, mi sono chiusa in ciò che io volevo fare, che avevo in mente di fare e che io ritenevo giusto. Ho visto con terrore che alla fine le persone fanno ciò che gli proponi perchè sono in uno stato di debolezza estrema e si fidano di ciò che dici. E' vero che ho agito pensando di fare il meglio per lei, ma ho fatto ciò che io avevo deciso essere il meglio e quando ho abbandonato la presunzione del "mio sapere", era troppo tardi....quando ho aperto gli occhi sulla vera realtà del cuore di quella donna..... la morte era troppo vicina. Così il cancro ha vinto due volte su di lei !!! Mi sento strappare il cuore, sento un dolore così forte che mi attraversa nel profondo. non posso dimenticare il suo viso gioioso di ieri, la speranza nei suoi occhi....e il suo viso terreo di questa mattina, il dolore del marito, la disperazione delle figlie che ripetevano " non abbiamo fatto in tempo....è morta qui"

Stare dentro e contemplare storie di vita, in cui il dolore e il dubbio, la misericordia e la pace formano una trama a maglie fitte, ci fa svegliare dal sonno dell'abitudine, dalle chiusure di sempre e ci fa toccare con mano che la salvezza è più vicina, ed è una salvezza per tutti: per chi diventa con-passione pane spezzato e per chi si sfama di quel pane. Non c'è più chi aiuta e chi riceve, ma ci sono creature deboli e fragili che insieme continuano a dire il loro "sì" alla vita.

Allora il viandante che si è messo in cammino verso la meta con il cuore ricco di speranza e la passione per il cammino, nel ritornare a casa non lascia la meta che ormai è scolpita nel suo cuore, che è vivere nella storia da contemplativo, rimanendo in ogni vicenda umana. Ha acquistato quello "stile" che lo renderà in ogni luogo, in ogni situazione, vicino, attento, amante della verità. Sarà capace di fasciare ferite, perché è stato ferito, accoglierà, perché è stato accolto e anche rifiutato, sarà capace di vivere "nella povertà come nella ricchezza". Il viandante ritorna percorrendo un "cammino senza ritorno", ha incontrato il tesoro nascosto, la perla preziosa ma non se ne è impadronito. Il dolore e le sofferenze lo hanno plasmato, i doni ricevuti lo hanno attraversato, sono e saranno ricchezza donata e moltiplicata. Sarà attento a mantenere lo spirito libero, generoso, in una attualità costante. Di fronte alla miseria umana che passa, non penserà mai di dire: "Passa domani, che oggi non posso". Camminando il suo cuore di servo si è fatto grande e si è unito a quello del povero, per questo è capace di rendere credibile, visibile, concreto il samaritano che è Cristo Gesù. Le sue

mani sono diventate più ricche, le possibilità di dono più grandi, e non gli succederà di dover dire che non ha niente da dare, perché qualcosa da dare avrà sempre. Donerà, e prima di dare, non giudicherà i poveri. Il viandante, creatura fragile e appassionata, discepolo attivo e contemplativo, è diventato creta e vasaio e quando gli chiederanno “chi sei?” con gli occhi pieni di luce, con il viso che è diventato icona di volti, con il cuore traboccante di incontri risponderà: “io sono colui che ha vissuto l’avventura di scendere da Gerusalemme Gerico”.

Enza Annunziata